

ORA DELL'EUROPA

Avviene ogni tanto che il tempo segni come un *ictus* e un solco s'apra, e poi si richiuda (così, nella storia, le crisi precedono le rivoluzioni, e ad ogni rivoluzione succede un assestamento). Allora è che gli uomini si sentono padroni del destino e sorge in loro la consapevolezza, e l'entusiasmo, di un mondo nuovo da costruire. E' un senso come di scoperta di problemi grandi e piccoli che coglie, ed è l'ora dei piani a lungo respiro, che ci si guarda bene dal ritenere non saranno mai applicati. A ripensarci, dopo, è il segno d'una perenne giovinezza dell'umanità: come potrebbe essa altrimenti eternarsi? Ma, intanto, ci si affatica all'opera insonne della ricostruzione, si crede ai problemi nuovi, ai problemi risolti: e l'entusiasmo vive, elemento di una verità più profonda che l'uomo reca in sé come una riserva e ch'è la sua grande risorsa.

Siamo, assai di recente, passati attraverso una di queste crisi, di queste fasi in cui l'umanità si ripiega in sé stessa e poi si riespande, con un'ansia e un fervore quasi religioso di rinnovare, di creare: nel periodo clandestino. Variamente, in più paesi, come or è un secolo in quello che fu il nostro e l'altrui Risorgimento, la lotta per la libertà, nella tragica cornice della guerra non voluta e non sentita, ha agito sulle coscienze. Un problema, che non era nuovo, e che avrebbe potuto essere ripreso dal suo fondamento, ch'è nella storia, ieri come oggi, veniva posto a fuoco, per non più, questa volta, esser dimenticato: il problema dell'unità — e dell'unione — dell'Europa.

Nata, uscendo dalla mitologia alla storia, dall'estensione di una norma giuridica che diverrà *imperium* — quella di Roma — in una zona diversa dal nucleo originario della civiltà e acquisita

ad essa (nell'Occidente in contrapposto all'Oriente), l'idea d'Europa assume una fisionomia più certa e un avvio con Carlo Magno. Quando, disperso appunto il disegno dell'unità antica con le invasioni germaniche e l'espansione dell'Islām — era un'unità, del resto, euro-afro-asiatica, non riposante su un'affinità etnica o culturale —, nell'ambito della nuova, ancor più vasta, unità, nel segno di Cristo, matura il tentativo di un *Imperium christianum*, che sarà opera del franco imperatore, invano da lui lasciata, troppo personale creazione per essere mantenuta, a figli e nipoti.

Il senso d'Europa, d'un continente geografico, ma d'una vivente esperienza storica, deriva dalla successiva, grandiosa, lotta tra Impero e Papato, viene dall'urto tra Occidente ed Oriente che si ha con le Crociate; non si disperde, ma assume anzi maggior consistenza, nel mondo nuovo che si apre all'attività degli uomini dell'Occidente (sicchè sarà, per molti di essi, la 'Nuova Europa'); mentre si ha un ulteriore allargarsi della visuale storica con le lotte di predominio in Italia e la riforma religiosa. A mezzo del Settecento, l'Europa non è già più un'aspirazione lontana o una allettante utopia: sorge da essa la nuova cultura, così come il colonialismo e il problema sociale, che saranno tanta parte del secolo culminante: il XIX. Già con l'intervento degli Stati Uniti d'America nella prima guerra mondiale e nel riassetto europeo si palesava una tal quale decadenza — per colpa delle sue discordie — del vecchio continente. Il rinnovato intervento americano e la vittoria — per tanta parte dovuta ad esso, ed all'URSS, elementi, e fattori, entrambi non europei — in questa nuova guerra doveva mostrare il passaggio di quella decadenza da uno stato potenziale ad uno effettivo e che il protrarsi degli antagonismi e delle scissioni minaccia di rendere definitivo. Si comprende perchè, nelle più sveglie coscienze europee, il problema dell'Europa si sia fatto, nello sviluppo stesso di quest'ultima crisi, più assillante ed urgente e come oggi Stati, popoli e singoli, siano impegnati in una lotta, anche con sè stessi, ma per salvare qualche cosa di comune, rinunciando ciascuno al veramente superfluo: l'orgogliosa fierezza dello « splendid isolation ».

Tra il '55 e '45, si usciva dalla fase clandestina, in cui i partiti in formazione erano apparsi orientati in senso internazionalista e federativo, e disposti, a tal fine, ad una riduzione

progressiva delle sovranità nazionali. V'era, dinanzi ai nostri occhi, un'Europa — in cui le generazioni più anziane, dismemori dell'esempio di Mazzini, non avevano sufficientemente creduto per difenderla — sconvolta e distrutta. Bisognava ricostruirla. Moralmente e materialmente. E finchè l'opera fosse affrontata con lo spirito sciovinistico che aveva provocato due guerre mondiali nulla si sarebbe concluso.

Occorreva, perchè i valori della vecchia civiltà si perpetuassero, perchè il monito della tradizione si conciliasse con i bisogni nuovi dello spirito, che, quasi al limite estremo del suo lungo viaggio, l'Europa si rivelasse agli europei, essi si sentissero (una rivoluzione di più nella storia) solidali e fratelli e facessero valere, anche di fronte a un ulteriore (dopo la fine della civiltà antica e la scoperta dell'America) declino del vecchio Occidente, l'insostituibilità di una formula — un 'concerto europeo', ben diverso da altri, del passato — su cui si era retta fin là l'impalcatura della vita civile.

Per una serie di ragioni, che bisognerà ancora illustrare, l'Europa non era stata intesa come un indistruttibile mito. La sua stessa unicità, lo stesso continuare a pensarsi e a parlarsi europeo per tutti e cinque i continenti, e la mancanza insieme di un nucleo centrale, etnico, religioso e politico cui far riferimento e appoggiarsi, avevano favorito un processo più di disintegrazione che di coesione, attraverso l'inorganicità di troppi nazionali e individuali egoismi. Dalla varietà non era sorta l'armonia, nè dalla molteplicità l'unicità. Come un giorno dalla vicenda dell'Italia delle Signorie si era levato il miracolo della Rinascita, così ancora e sempre nella storia d'Europa si era esaltata la varietà, a scapito della coerenza.

Forse è vero: a nuovi bisogni, diversa consapevolezza. E certo è vano il processo al passato. Ma dalla lezione della realtà bisogna saper trarre motivo a modificare la realtà stessa. In questo senso, almeno in questo, l'umanità si rinnova.

Favorita dal risorgimento delle nazionalità oppresse, or è un secolo, un'attiva coscienza europea non si formò che in parte, nè poteva forse formarsi a quella temperie, che divideva mentre univa. Ripresa in funzione più strettamente politica, e latina, nell'ora della prima guerra mondiale e a risolvere l'ardua crisi istituzionale e morale del dopoguerra, abortì dinanzi all'*ictus*, tanto più violento, del nazionalismo che diviene fa-

scismo, da una parte, dall'altra dell'internazionalismo che si fa bolscevismo. E il nuovo fallimento (con la cecità della formula societaria, ridotta — non diversamente oggi dall'ONU — a strumento d'imperialismo delle maggiori potenze) determina la più angosciosa crisi, che reca alla seconda guerra.

Quello che si svolge sotto i nostri occhi è il terzo tentativo di giungere a una coscienza europea, sola base a far uscire una realtà dall'utopia.

Le premesse sono oggi di varia natura: se v'è l'interesse ad unirsi, a reggere allo sforzo bellico che s'indovina al di là della cortina d'acciaio, e a non rendere inane lo sforzo di collaborazione che viene dall'America, siamo — indubbiamente — di fronte alla sola alternativa (l'unione, e l'unione europea) di riaffermare il valore di una terza forza, tra l'America e la Russia, che può esser quella dei popoli di vecchia civiltà e di più matura esperienza, la cui scomparsa, come entità morale e politica, lascerebbe un vuoto che l'umanità non potrebbe più colmare.

Ora dell'Europa: nata nella resistenza e nella lotta ai regimi di tirannia e di dittatura, perseguita tra i dissensi dei vincitori, nelle ansie e nelle speranze di popoli trovatisi, al di fuori della loro volontà, nella dura condizione di guerreggianti contro coscienza e poi di vinti. A ridar pace al mondo basta forse ancora il riunirsi del vecchio Occidente in una formula di solidarietà e di fede in alcuni fondamentali valori comuni.

Viveva nei programmi dei partiti come una idea nuova: le agitate discussioni di un dopoguerra, che non giunge a risolvere ancor più dell'altro i suoi problemi, ne hanno mostrato l'opportunità e l'efficacia. L'azione dei singoli, e poi di movimenti, l'ha perseguita fino al limite, in cui, con una prima rinuncia alla pienezza delle sovranità, gli Stati l'hanno accettata. Non nelle entusiastiche anticipazioni dei pionieri, che la fredda realtà sempre disillude: il proselitismo per una formula federativa immediata non ha avuto l'eco che si riprometteva presso le masse, assillate, come sempre, da più elementari bisogni di vita, nè poteva trovar eco presso i governi, che in certo modo mirava a combattere, sicchè poteva essere accusata di fare il giuoco di determinati partiti o, dietro ad essi, di determinate potenze.

I partiti, del resto, non potevano che portare, col vincere d'uno tra essi nel più gran numero di paesi, ad una particolare

Europa, ad un'Europa di colore: e, a parte l'evidente impossibilità d'una simile monocolorazione, sarebbe stato pericolo assai grave, anche se minore d'un'Europa *Lebensraum* della Germania nazista o campo sperimentativo del panfascismo.

Maggior successo doveva avere la manifestazione di forza, attorno all'idea centrale dell'unione europea, animata dalla personalità potente di un Churchill, che vi guadagnava l'apporto, che sarebbe altrimenti mancato, delle classi conservatrici, eliminando tuttavia ogni istanza troppo chiaramente sociale da quella che, pur dalla sua posizione d'oppositore interno a una politica ritenuta più avanzata, giungeva a far divenire la strada della collaborazione con i governi. E, con le temperanze e gli accorgimenti caratteristici, la politica ufficiale, sia pure fra esitazioni e rimpianti, faceva sua l'iniziativa, la conduceva ove i movimenti d'opinione pubblica non sarebbero giunti da soli: al primo, sia pur consultivo, parlamento europeo.

Ma la via dell'Europa è lunga: ne siamo soltanto alle prime tappe. E l'azione dei governi, anche se ispirata a una volontà infine positiva, non basta. A sorreggerla, a illuminarla, a confortarla — a superare le crisi locali e generali che non mancano mai nella politica —, occorre più che mai l'opera dei movimenti. Con una diversa aderenza alla realtà, con un più sereno equilibrio e con una più sincera democrazia interna: chè difficile sarà ancora per molti anni fare le elezioni sulla base di ideologie o di presupposti ideologici non ancorati a interessi di parte e, per ventura o sventura, le seggiole, stimate sì vicine, già a portata di mano, dei governanti europei resteranno a lungo nelle aspirazioni dei numerosi concorrenti.

La discussione urge alla costruzione futura: a darne forma ed essenza sempre più fuori da ogni astrazione. E che la discussione — e l'interessamento — siano i più larghi possibili. Non solo, come fin qui, in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, nel Belgio e nell'Olanda: specie ora che una tendenza europeizzante si palesa nella Germania di Heuss e di Adenauer e vive, come l'immagine stessa della speranza, nei circoli degli esuli dall'Europa orientale. Anche tra noi. E fuoriuscendo dal piccolo *clan* di benemeriti, del resto, ex iscritti al Partito d'Azione, come da ogni accolta troppo chiusa e guardinga. L'opera dei pionieri è finita: quella che si attende alla svolta dei movimenti europeisti è l'opera degli organizzatori: che sappiano

condurre in porto, nella collaborazione dei parlamentari e dei governi, l'unione dell'Europa.

Azione, insieme, di *élites* e di masse, da riprendersi, da farsi sua, dall'Italia. Che ha una parola da dire nella ancor dura partita e ha, come poche altre nazioni, la capacità e la necessità di dirla. Perchè la via restante sia percorsa con rapidità e sicurezza, utilizzando tutte le occasioni, usando tutti i mezzi (nella sola premessa ormai della democrazia, che è garanzia di libertà), rimuovendo giorno per giorno le difficoltà e gli ostacoli, perchè l'unione tra i popoli dell'Occidente sia politica, economica, spirituale, e conservi, come fu merito della civiltà antica, la varietà nell'unità, le nazioni nell'internazione.

(marzo 1950)